

viaggiatori".

Madurer alzò la faccia.

"Se esiste davvero - disse - e se la farfalla ci va sopra, nessuno la può vedere, perché ha lo stesso colore".

"Sì, è così - disse Sakumat - Come la lucertola sulla roccia".

Madurer rise brevemente. Poi disse:

"Tu credi che la farfalla sappia di esistere, quando è sul muschio verde chiaro?".

Anche Sakumat rise.

"Sì. Credo che sappia di esistere allo stesso modo di quando vola, o è in riva a una goccia d'acqua...".

"Io invece credo che lo sappia un po' meno", disse Madurer continuan-

do la sua risata leggera.

(da "LO STRALISCO" Einaudi/Einaudi ragazzi. Cap. 6, parz.)

* - Scrittore, particolarmente attento al mondo dell'infanzia; ha collaborato alla realizzazione del programma televisivo per i più piccoli L'Albero Azzurro della RAI.

Il decoder di un mondo a pagamento

Sono tanti, ai nostri giorni, i testimoni del sorriso. Due, fra tutti, ci sembrano adatti ad una conversazione sul tema, Madre Teresa di Calcutta, capace di fare del sorriso una preghiera, e il Nobel per la letteratura Dario Fo, dal sorriso lucido e irriverente, fustigatore dei potenti tanto da sguainare la famosa frase: "una risata vi seppellirà".

Lei, che ha fatto del sorriso la propria professione, cosa ne pensa, come nasce e cosa provoca?

Io faccio scaturire una specie di risata, un po' isterica, che è anche una riflessione. La prima reazione è il sorriso, la risata, ma poi scatta la riflessione su cosa ti ha fatto ridere: è la reazione che definisco "isterica". Sì, io parlo di tragedie, di delinquenza, di associazione a delinquere, di presa in giro, di oppressione e di ingiustizia, riuscendo a renderle pseudodivertenti. Le cose che faccio sono tragiche, ma a scoppio ritardato; io frego un po' la gente nel senso che se ne rende conto solo dopo su cosa ha riso. Provocare il riso sull'associazione dei tumori, sull'AIDS, su cose tremende, è il mezzo che uso per contrabbandare un po' di politica. In questo senso, sono un po' anomalo tra i comici.

Le sembra giusto sorridere di situazioni drammatiche, di situazioni che mettono a nudo delle problematiche gravi?

Diceva un poeta che "una tragedia finisce sempre con una soffiata di

Conversazione con **BEPPE GRILLO**
a cura di fr. **GIUSEPPE DE CARLO**

naso". In fondo, c'è sempre un aspetto "ridicolo" in qualsiasi tipo di tragedia. A volte ci vuole coraggio, a volte ci vuole un po' di vigliaccheria, a volte, ancora, bisogna essere soli, ma si può sorridere e ridere di tutto, col risultato, spesso, di liberarsi la



coscienza. Chiaramente il sorriso di Madre Teresa di Calcutta era altro: un sorriso d'amore. Secondo me, Madre Teresa dovremmo esserlo un po' tutti e, forse, lo siamo almeno in una piccola parte, altrimenti non si spiegherebbero tutte queste corse per la solidarietà che si fanno in questo periodo. Chiunque fa solidarietà, chiunque si inventa qualcosa da dare e fare per gli altri: sembra quasi che abbiamo un complesso di inferiorità verso quelli che soffrono.

Possiamo sorridere e ridere di tutto, anche delle tragedie. Ma, non può diventare a volte una sorta di "esorcismo", di liberazione per non metterci in discussione?

Certamente, come dicevo, la cosa è un po' schizofrenica. È chiaro che sono le stesse cose e nascono dalla stessa fonte, il ridere e il piangere. Sono due ottiche, due sistemi che scaturiscono dagli stessi sentimenti. A volte, il sorridere viene preso come mancanza di rispetto, invece, in fondo, è solo un atto di paura. Sì, una risposta proprio alla paura di quello che ci sta attorno - la realtà, le cose, le informazioni - e che una risata può rendere più accettabile. Viviamo un momento in cui la gente non sa più assolutamente come collocarsi, non sa dove mettersi, non sa il perché fa quel determinato lavoro, non sa cosa potrà fare il figlio fra dieci anni. È messa un po' così e, allora, si ferma, sciopera, non va a scuola, butta la roba. La gente percepisce che bisogna cambiare qualcosa, ma non sa esattamente né cosa né come; si

butta per le strade... è un momento di crisi che si coglie anche nella comicità, a volte irritante. Credo sia una fase di grandi disgregazioni. Nasceranno altre cose da queste disgregazioni, ma per adesso non si vede ancora cosa.

Provocando il riso, lei fa anche politica; in qualche modo il suo è un "progetto" costruttivo: far ridere per far prendere coscienza delle contraddizioni in cui viviamo.

Certo, e non sono il solo. Anche Benigni, ad esempio, è riuscito a fare un film straordinario su cose terrificanti come l'Olocausto. Lì siamo, credo, nella "poesia della risata"; avere il coraggio di affrontare certi temi con l'intento anche di far sorridere le persone e riuscirci è un grandissimo traguardo.

Madre Teresa di Calcutta ha usato il sorriso per un progetto costruttivo diverso: costruire e consolidare un rapporto di amore, nelle situazioni estreme in cui viveva. È possibile fare un paragone tra questi sorrisi diversi?

Faccio fatica a seguire il paragone con Madre Teresa di Calcutta sul sorriso. Madre Teresa era ispirata dall'amore per il prossimo; il suo sorriso era l'affetto, l'amore. Invece noi parliamo anche di un sorriso scaturito da rancori, da odi, perché il comico è cattivo, il comico deve essere cattivo. Ha sempre almeno una matrice di cattiveria e il suo sorriso a volte è un ghigno, è sardonico, è un sorriso anche motivato da sensazioni molto negative. Da Madre Teresa traspariva affetto mentre accudiva una persona anziana; la risata di Dario Fo a volte è perfida, è gaglioffa, la matrice è, io credo, completamente diversa, persino odiosa a volte.

Quale tipo di sorriso tra i due modelli proposti lascia maggiormente il segno tra la gente?

Siamo su due piani diversi: Fo rappresenta tutto ciò che è l'espressione del far apparire il potere come la debolezza stessa del potere; il non prendere sul serio il principe, il re, il dittatore, è già la morte del principe, del re e del dittatore. Il sorriso di Madre Teresa, invece, è un sorriso che ferisce, che lascia un complesso di colpa. Ti fa dire: una vecchina



così ha fatto tutto quello che ha fatto da sola, con le sue sole forze e io non ho fatto assolutamente niente. Viene fuori un pochino di complesso di colpa! Mentre il sorriso di Fo è liberatorio, quello di Madre Teresa è inibitorio. È proprio così.

Il sorriso di Madre Teresa, secondo lei, invita quindi a un'azione, a un coinvolgimento?

Meglio: ti fa riflettere su quanto nella tua vita non hai fatto, sul fatto che non hai avuto voglia di essere coinvolto. Ti fa sentire anche peggio di quello che sei, perché l'esempio



dell'altruismo, l'esempio della solidarietà, l'esempio del conforto agli altri dà fastidio, per chi non ha in programma queste cose. Ripeto, il sorriso di Fo è liberatorio, perché chiunque sa che il potere va combattuto. La differenza credo sia questa.

Credo che la gente abbia bisogno sia del sorriso di Madre Teresa che del sorriso di Dario Fo. Benché siano due persone estreme, la gente ha bisogno di tutti e due: di essere scrolata da Madre Teresa nella propria anima, e di essere confortata dal fatto che esistano persone che, come Fo, sanno scatenare il riso contro il potere, contro l'ingiustizia. Entrambi hanno questa grande missione di essere contro l'ingiustizia; in fondo la battaglia di Madre Teresa è sempre stata questa, combattere l'ingiustizia di una persona che sta male, che muore di fame, che è abbandonata, che è il prodotto di un'enorme ingiustizia sociale che c'è anche oggi e che è scaturita dal potere.

Tornando a lei e alla sua attività, le difficoltà che ha avuto e che ha in TV non sono anche frutto delle sue provocazioni?

Provoco reazioni perché ho indirizzato i miei dardi al potere economico, a quello che è scontato, a quello che sembra ovvio, alle cose che ci sembrano innocue. La mia attività è cambiata negli ultimi anni, perché vado a vedere che cosa c'è dietro alle cose più innocue, a un formaggio, a un watt di elettricità, a cose a cui siamo più abituati e che ci sembrano le più normali. In realtà, credo siano le più devastanti. Vado a scavare in certi sistemi che "sembrano" buoni. Credo che oggi corriamo un gravissimo pericolo proprio in questo senso. Le grandi idee, le grandi tecnologie, i grandi programmi politici, la grande scienza, chiamiamola così, creano, oggi, più costi che benefici: la medicina crea malattia, l'istruzione crea stupidità, il lavoro crea il non-lavoro. Credo che siamo giunti ad una specie di disgregazione moderna. E così mi sembra che chi dovrebbe lanciare gli allarmi si guardi bene dal farlo, mentre a farlo sono persone che uno non si aspetta: giusto un comico, un cantante rock, qualche vescovo, qualche prete in prima linea, qualche ingegnere pazzo.

Nel nostro piccolo con MC, ci sentiamo in sintonia con questo.

Sono d'accordo. Altri come voi cercano di lavorare per questo. Ricordo, ad esempio, padre Zanotelli e i padri Comboniani con cui ho lavorato, gente che fa tantissimo e che purtroppo arriva a pochissima gente. Chi invece dovrebbe essere delegato

ad informare milioni di persone, oggi, se ne guarda bene dal farlo o perché è ignorante, o perché è disonesto.

Concludendo, possiamo pensare al sorriso anche come possibilità di lan-

ciare un messaggio politico, di solidarietà, per fare pensare la gente?

Certo, può essere un po' il "decoder" di questa realtà virtuale: il sorriso, una chiave di lettura del mondo di oggi, e una difesa contro quello che sta arrivando.

Il riso abbonda nella TV degli stolti

C'è vita nell'etere, sentenza uno spot radiotelevisivo con cui la radiotelevisione si autocelebra.

C'è vita nell'etere ed è una vita satura di risate. A tutte le ore risate. Strisciano le notizie tra risate registrate a pagamento e volgarità gratuite. Ci si accorda in comitive per fare e filmare scherzi al malcapitato di turno (ma, probabilmente, benpagato) che strappa risate a crepapelle ogniqualvolta impreca imbestialito, coperto dal suono dell'immancabile bip.

Parola d'ordine: ridere! Nell'etere si ride. Si deve ridere. Nel vedere, ad esempio, un personaggio che si finge - che faccia tosta! - un altro per denaro. Oppure pensando al campionato di calcio o, ancora, grazie al campionato nazionale delle barzellette. Si ride grazie alla sfacciataggine di poveri compatrioti goffi gettati, con le loro tristezze, nell'arena delle corride, non certo in veste di toreri.

Si ride, immersi nell'etere fino ai capelli, guardando ignobili caricature dei politici che abbiamo votato a rappresentarci in parlamento. Si ride persino guardando le imitazioni degli imitatori dei politici.

Il popolo radiotelevisivo sembra aver bisogno di ridere come e forse più del pane per vivere. Così almeno sembra pensare il signore degli eteri che sovrintende ai palinsesti. Si ride di tutto, e dove non si ride perché non sembra esserci neppure una sola ragione per farlo, è presto fatto: si trasmettono risate di sottofondo, fatte per chissà quale motivo e con chissà quale pubblico.

Risate pazze, scatenate non solo

dai programmi di varietà, ma anche dalle inesorabili repliche di film di valore e dai titoli altisonanti modello Stessa spiaggia, stesso mare 1, 2, 3 e ritorno.

Si fanno risate fantastiche pensando a quale anno è stato meglio fra il '77 e il '56 o il '92 e il '68. Mentre ci sono figli di Ciriaco con facce orrende che cercano di muovere il riso proprio attraverso la bruttezza, unica vera qualità nella quale sono vincenti, ci sono personaggi improbabili che vanno da Wally a parlare di sé allo scopo di far ridere, dei programmi che fanno ridere. Una sorta di iena ridens che, ridendo, si mangia la coda.

E noi, a casa, immersi nell'etere fino al soffitto, a ridere, ridere, ridere.

Non sarà che quell'etere in cui si attesta esserci vita è lo stesso in cui, sotto vetro, si conservano bisce e ragni, tutt'altro che in buona salute, al museo di scienze naturali? Possibile che si voglia, anzi si debba ridere a tutti i costi, dalla mattina alla sera, nei programmi radiotelevisivi? Davvero la vita del teleutente è tanto triste e scura da doverla coprire se non frastornare di risate?

Forse una risposta è più facile di quanto non sembri. E, probabilmente, sta proprio in un esempio di televisione che fa piangere: la proposta del lungo monologo Vajont, mandato in onda in diretta la sera dello scorso 9 ottobre, ventiquattro anni dopo il disastro. Quella sera tre milioni di teleutenti hanno scelto di riflettere, di non farsi soffocare dalle risate obbligatorie, da paralisi facciali, e per quasi tre ore hanno sorriso, poi hanno riso, quindi si sono indi-

*Finché ridi
non cambi canale:
riflessioni sulla telerisata*

di SAVERIO ORSELLI